

Domenica 25 maggio 2025

L'innovazione

LA SCOPERTA DA SOLA NON BASTA

di **Giovanni Costa**

Due recenti eventi – il Galileo Festival della Scienza e Innovazione a Padova e lo Space Meetings Veneto a Venezia – hanno riportato l'attenzione sui rapporti tra università e impresa. L'attiva partecipazione di ricercatori e imprenditori ha messo in luce la necessità di integrare ricerca scientifica e spirito imprenditoriale.

Il percorso dalla scoperta scientifica all'innovazione è complesso: richiede la combinazione della sete di conoscenza dello scienziato con l'animal spirit dell'imprenditore e del capitale di rischio. Questa combinazione richiede tutto un ecosistema favorevole che non si improvvisa. Non basta attirare con sconti fiscali o altri benefit, come si sta cercando di fare, qualche centinaio – o anche migliaia – di ricercatori espatriati o messi in difficoltà dalle politiche anti-università dell'amministrazione Trump.

Wall Street Journal mercoledì scorso, in un lungo articolo da Berlino, ha documentato i ritardi dell'Europa nella corsa per creare i campioni tecnologici: «In Europa, l'investimento tecnologico di capitale di rischio è un quinto dei livelli statunitensi. Solo quattro delle prime 50 aziende tecnologiche del mondo sono europee, nonostante l'Europa abbia una popolazione più grande e livelli di istruzione simili agli Stati Uniti e rappresenti il 21% della produzione economica globale». L'Italia non è neanche nominata.

Forse la gara per diventare protagonisti nel business delle nuove tecnologie è già persa o, quanto meno, fortemente ipotecata. Troppo vasto il ritardo accumulato. Nel frattempo le barriere dimensionali all'entrata si sono ulteriormente elevate. Neppure gli 800 miliardi di investimenti ipotizzati dal rapporto Draghi sulla competitività – per ora assenti da qualsiasi agenda politica europea o nazionale – potrebbero essere sufficienti a colmare il divario. Resta però aperto un altro fronte: quello delle applicazioni delle nuove tecnologie e della loro ibridazione con quelle tradizionali. Un ambito forse più accessibile, dove l'Italia può giocare un ruolo. Le grandi rivoluzioni storiche – come quella delle ferrovie o della stampa – hanno avuto impatti ben oltre il settore che le ha generate: hanno trasformato intere economie. Allo stesso modo, le tecnologie legate all'intelligenza artificiale, ai nuovi materiali o agli oggetti connessi (IoT) sono oggi controllate da pochi big player americani e cinesi, ma aprono margini d'azione importanti per chi voglia operare negli altri segmenti della filiera.

Si tratta di spostarsi da mercati maturi e nicchie consolidate – dove si valorizzano competenze tradizionali con innovazioni incremental – verso ambiti di innovazione dirompente, capaci di modificare sia i mercati sia le competenze, in settori nuovi o da ampliare e reinventare. Qui si aprono spazi per le start-up e per le medie imprese strutturate che adottano modelli di open innovation. In questo passaggio, sarebbe riduttivo concentrarsi solo sul contenimento dei costi. Il vero potenziale rivoluzionario delle nuove tecnologie sta nella creazione di nuovo valore per il cliente: ciò significa sviluppare una gamma interamente nuova di prodotti e servizi, oltre a migliorare in modo radicale processi e prestazioni tecniche.

Wall Street Journal rimprovera all'Europa una macchina decisionale lenta e un eccesso di regolazione, che scoraggiano l'iniziativa imprenditoriale e il capitale di rischio. Questo – se non è la sola causa – è certamente uno dei fattori che impediscono all'Europa di generare le sue aziende dirompenti.

Anche per promuovere innovazioni meno radicali, ma comunque strategiche, occorre affrontare questi nodi. Serve costruire l'ecosistema di cui si è già detto e su cui, a oggi, non è chiaro chi stia lavorando davvero con la necessaria visione e continuità.